

Michele RESTA, *Un carabiniere a Cefalonia. Settembre 1943*, Lecce, Edizioni Grifo, 2020, pp. 119.

A venticinque anni di distanza dalla prima edizione di questo libro, Antonio Resta ne propone un aggiornamento (con poche ma non trascurabili aggiunte). Per il curatore, figlio del carabiniere del titolo che reca pubblica testimonianza della propria esperienza di guerra, una ulteriore occasione per coltivare la memoria del padre; per la comunità scientifica e per chi abbia interesse, un altro tassello utile alla composizione di un episodio bellico complesso e controverso quale quello accaduto a Cefalonia all'indomani dell'armistizio dell'8 settembre '43 stipulato segretamente fra l'Italia e gli Alleati. Per Antonio Resta (critico letterario, già redattore della valorosa Rivista "Belfagor" e curatore di carteggi di Luigi Russo presso le Edizioni della Normale di Pisa) si tratta in effetti della terza tappa di un percorso *in primis* familiare, che ha inteso presentare (e poi riproporre) nella forma dell'intervista al padre, sopravvissuto alla tragedia vissuta dalla divisione "Acqui" nell'isola greca. Tra le due uscite, infatti, Resta ha allestito una veste editoriale agli interventi di presentazione della prima edizione del volume, fra cui spicca quello, come sempre raffinato, dell'italianista recentemente scomparso Luigi Scorrano. Immutata la struttura della seconda pubblicazione rispetto alla prima: una breve presentazione (intitolata *Venticinque anni*); un'altrettanto concisa ma appassionata introduzione (*Un uomo, la memoria*); l'intervista-colloquio con il padre, suddivisa a sua volta in tre capitoli corrispondenti alle principali tappe dell'esperienza pre-, infra- e post-bellica del genitore; *La memoria, la storia*, in cui Antonio ricostruisce sia i fatti che il percorso della storiografia (prevalentemente nazionale) attinenti a Cefalonia '43; infine, ma certamente non ultima in ordine di importanza, la galleria dei ritratti fotografici di alcuni dei carabinieri appartenenti nella 27^a Sezione mista (inserita poco dopo metà libro), citati successivamente per ordine alfabetico nell'interezza del reparto. Queste foto, recuperate grazie alla collaborazione pazientemente attivata da Antonio con le famiglie dei carabinieri vicini per amicizia al padre Michele, fanno quasi da contraltare all'imprevedibile epilogo della vita bellica cui molti dei ritrattati saranno destinati. Sereni e composti nella posa, più simili a collegiali o a dipendenti di un'unica impresa – come d'uso nella rappresentazione di gruppo in voga anche in circostanze belliche – questi giovani segnano comunque la distanza rispetto alla maggior parte delle foto della guerra scattate circa trent'anni prima. Molto più abituale diviene infatti negli anni quaranta la concessione al sorriso e ad atteggiamenti meno marziali, che di solito riserva la severità e la lungimiranza dell'espressione del volto ai titolari dei gradi più elevati della gerarchia militare.

Narrare la vicenda vissuta dal padre nei tragici anni '43-44 ha pertanto offerto al figlio-curatore lo stimolo per rivisitare la vicenda di Cefalonia, che per i suoi tratti distintivi ha acquisito un valore emblematico della reazione delle forze armate ita-

liane – o almeno di una parte di esse – dopo l'8 settembre e, più in generale, della crisi di un'intera generazione nata e cresciuta sotto il regime fascista. Ma il pregio di questo lavoro non si ferma qui. Oltre all'intrinseco valore quale segno della *pietas* familiare, il lavoro acquista spessore storiografico perché Antonio Resta si preoccupa, molto correttamente, di mettere a confronto le informazioni raccolte dalla viva voce del suo genitore con il quadro più generale che i più seri e aggiornati studi sono riusciti a comporre.

In effetti l'avvenimento ha presentato, sin dal suo svolgimento, non pochi lati oscuri che ne hanno fatto un caso a sé stante nella storia della seconda guerra mondiale, del quale non si è potuto appurare nemmeno il numero esatto delle vittime italiane: le cifre oscillano entro un *range* molto ampio – comunque orrendo – compreso tra gli ottomila e gli undicimila morti. Innanzitutto per la sua ubicazione geografica, in un'isola che ha circoscritto le operazioni belliche e che ha dato anche più tempo ai decisori militari per approdare alle risoluzioni. Poi, soprattutto, perché la determinazione di non obbedire ai comandanti tedeschi (passati in poche ore da alleati a nemici) è stata presa dal generale Gandin, responsabile della divisione di stanza a Cefalonia, con una procedura più unica che rara nella storia militare: una sorta di consultazione fra i reparti, talora definita in modo eccessivamente elegante “referendum”. Per non parlare della carenza di documentazione riferita a quei drammatici momenti in cui Gandin contrattava con i tedeschi una *exit strategy* che potesse salvare a un tempo l'onore dell'esercito italiano e le vite a lui affidate.

Cefalonia '43 – è noto – ha ricevuto una tardiva attenzione, memorialistica prima e storiografica poi, meritando una più attenta indagine solo fra la metà degli anni novanta e il primo decennio del secolo attuale. Non a caso le prime monografie pubblicate sono state opera di ecclesiastici testimoni oculari, chiamati alla testimonianza in virtù della propria appartenenza ad un “campo neutro” ideologico investito di una missione di pace e di giustizia universale. Nello stesso arco temporale il richiamo alla tragedia consumata nell'isola greca è stato fatto proprio dalle istituzioni politiche, precipuamente dalla figura dell'allora Capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi. Nel suo settennato di presidenza (1999-2006) egli più volte ha sollecitato la riscoperta di eventi rimasti troppo tempo relegati nell'oblio. Coerentemente con tale finalità, il Presidente il 1 marzo 2001 si è recato in visita ufficiale proprio ad Argostoli, il luogo centrale dell'isola dove è stata passata per le armi la maggior parte dei soldati italiani. Hanno concorso alla colpevole rimozione fattori diversi ma concomitanti, alcuni riferibili al quadro dei rapporti internazionali, altri correlati a questioni politiche nazionali. Relativamente al primo ordine causale – lo rammenta Resta ne *La memoria, la storia* – evidente la preoccupazione della classe politica dirigente italiana di occultare o ridimensionare le gravissime responsabilità dell'esercito tedesco nell'attuazione delle sproporzionate, terrificanti rappresaglie perpetrate ai danni dei civili o, nel nostro caso, di militari italiani. Tuttora, nella narrazione mediatica, permane la dizione ‘nazisti’ per qualificare i reparti tedeschi autori delle feroci rappresaglie contro partigiani, civili inermi e militari. Attribuire la responsabilità degli eccidi all'ideologia e ai comandi di Hitler intende differen-

ziare il soldato tedesco ‘buono’ da quello ‘cattivo’. I massacri perpetrati dalle truppe tedesche recherebbero la firma, stando a questa vulgata, solo dei reparti speciali, formati all’assassinio di massa dalla aberrante dottrina del partito nazista. In realtà la quasi totalità delle stragi tedesche – Cefalonia compresa – è stata attuata da truppe regolari al comando di ufficiali che hanno agito spesso autonomamente e senza oggettive giustificazioni di tipo strategico-militare per le loro criminose azioni. Se le stragi sul territorio italiano non potevano essere sottaciute, si è preferito connotarle come ‘naziste’, rimuovendo completamente gli orrori al di fuori del territorio nazionale. Troppo pesanti le responsabilità tedesche per tenere continuamente sotto processo un riconquistato alleato come la Germania occidentale, solida barriera contro l’espansionismo comunista e pedina imprescindibile nel nuovo assetto europeo. Nella rielaborazione della memoria collettiva nazionale, poi, ha prevalso la rappresentazione di una Resistenza esclusivamente politica, guidata dalle forze di sinistra, intesa ad oscurare fatti poco coerenti con la visione di una lotta popolare compatta contro l’invasore tedesco e la dittatura fascista. Ne ha fatto le spese l’opposizione silenziosa ma decisa dei militari deportati, di coloro non schierati politicamente in senso partitico, come nel caso dei militari sorpresi sui vari fronti esterni. In sostanza, è sfuggito a tale riconfigurazione il travagliato passaggio dall’afascismo all’antifascismo consapevole e attivo, necessariamente in tempi brevi e più traumatico nei soldati colti di sorpresa nei vari fronti, più meditato nella restante parte della popolazione, sul quale la storiografia solo in tempi recenti sta facendo luce.

Anche i libri di testo scolastici non hanno recepito la rilevanza di Cefalonia nell’ambito del movimento di Resistenza al nazi-fascismo: nel mio personale campione di manuali di Storia ad uso dei Licei (circa una trentina, editi nell’ultimo quarto di secolo) solo in pochi casi riscontro brevi citazioni dell’episodio (in forma quasi parentetica), spesso senza commento, mentre solo uno vi dedica un brano storiografico di approfondimento, considerandolo l’episodio più significativo della Resistenza militare¹. Dalla disamina generale, inoltre, si ha l’impressione che l’interesse sulla vicenda vada attenuandosi man mano che ci avviciniamo ai giorni nostri.

In linea con gli orientamenti nazionali la ricerca di base condotta nell’area salentina, piuttosto diversificata quanto ad approcci comunicativi, che ci mostrano in quante modalità, tutte avvincenti, possa esprimersi la narrazione storica o memorialistica. È del 2002 la pubblicazione di un opuscolo, a cura dell’Amministrazione comunale di S. Cesario (LE), *Attilio Cerundolo, martire per la libertà*, in memoria di un ufficiale nativo del luogo rimasto vittima della rappresaglia tedesca. L’agile

¹ A. ZORZI, A. ZANNINI, W. PANCIERA, S. ROGARI, *Storia 3. Il Novecento e il mondo contemporaneo*, Novara, Garzanti Scuola, 2009, alle pp. 387-389 riporta un brano tratto dal libro di C. VALLAURI, *Soldati. Le forze armate italiane dall’armistizio alla Liberazione*, Torino, UTET, 2003. Il manuale di M. FOSSATI, G. LUPPI, E. ZANETTE, *Parlare di Storia 3. Il mondo contemporaneo*, Milano, Edizioni Scolastiche B. Mondadori, 2009 dedica un *Focus* a p. 279, dove, oltre alla cronaca dei fatti, si ricorda l’intervento del Presidente Ciampi.

pubblicazione recupera, in ristampa anastatica, il libretto di necrologio del caduto edito nel '45, per integrarlo con altri documenti: fra questi, alcuni inediti d'epoca (lettere familiari) e testi recenti, compreso il discorso commemorativo del presidente Ciampi pronunciato a Cefalonia nella sopra ricordata circostanza. A sua volta, il racconto storico *I fiori di Cefalonia* di Mino Rollo (EdiPan, 2005) è organizzato sulla base della testimonianza del sopravvissuto Angelo Mirto e arricchito da informazioni su alcuni caduti suoi conterranei. Molto interessante l'approccio adottato dalla tesi di laurea di Andrea Lefons (UniSalento, 2008), che rilegge lo scritto autobiografico del nonno materno Vincenzo De Salvo – elaborato molti anni dopo il '43 – alla luce delle più recenti acquisizioni della psicologia cognitiva circa i meccanismi della memoria individuale. Né sono da dimenticare alcuni siti gestiti in proprio che mantengono vivo il ricordo di militari locali, sostanziato dall'inserimento di documenti scritti e fotografici.

Si delineano così i due filoni principali verso i quali si è orientata l'indagine intorno a Cefalonia: l'una sulle circostanze effettuali (eventi bellici, rapporti italo-tedeschi, individuazione delle responsabilità, ecc.), e l'altra sulla memoria intorno ad esse sviluppata. Da un lato, le testimonianze dei sopravvissuti hanno integrato o sostituito la documentazione lacunosa, che ha alimentato ipotesi non sorrette da prove ma che hanno a lungo attecchito nella precaria tradizione che si è venuta a creare. Dall'altro, la memoria dell'eccidio di Cefalonia è entrata a far parte delle tante "memorie divise" che hanno impedito al nostro Paese di coltivarne una più condivisa. C'è stato bisogno di una nuova generazione di storici, nati ben oltre il 1945 per affrontare in modo de-ideologizzato la ricerca e far uscire l'episodio dalle strette pastoie della categoria antropologico-militare del coraggio (o del pronunciamento) di un reparto militare.

La difficoltà nella costituzione di un quadro unitario e coerente sui quei tragici accadimenti affiora anche dai ricordi. Il figlio aspira, per quanto possibile, a recuperare frammenti di storia, sostenuto dalla lucidità dell'intelletto paterno, davvero rimarchevole in considerazione della distanza temporale che separa l'intervista di Michele Resta dai fatti. Il figlio spera di non disperdere quanto rimane di quel vissuto, che per tanti anni il padre e i sopravvissuti hanno rimosso per economia della psiche e per una sorta di pudore verso figli e nipoti. Si confrontano due generazioni. Sin dai titoli di copertina e nell'indicazione dell'autore traspare la medesima sobrietà con la quale il figlio ha inteso accostarsi al patrimonio ideale del padre. Sobrietà e semplicità del titolo rendono efficacemente l'immagine del singolo immerso nella grande Storia, quella incommensurabile e orrenda della seconda guerra mondiale. Tra le possibili connotazioni riferibili alla figura paterna, il figlio ha preferito la qualifica di "carabiniere" in cui Michele ha potuto riconoscersi sia in tempo di guerra che di pace, continuità ben rappresentata dalla foto di copertina. Pur dovuta alle incerte prospettive economiche, la scelta di arruolarsi nell'Arma non è accompagnata, nelle parole di Michele, dal sentimento del ripiego o della recriminazione, quanto piuttosto animata dalla fedeltà all'impegno assunto. Un senso del dovere che trapela sin dai primi episodi narrati dal reduce, nei quali mostra di sen-

tirsi stretto in mansioni non congrue al suo ruolo di carabiniere. Non sfugge al giovane lo iato fra l'inadeguatezza delle forze armate italiane e la retorica del regime fascista, né la percezione del clima plumbeo che camuffa la situazione reale del Paese e soffoca ogni dissenso. Chiamato alla guerra, Michele non si addentra nella discussione sull'intervento italiano né prima né dopo. Per i primi due anni gli è risparmiata la visione diretta delle atrocità del conflitto, grazie alla destinazione stabile nell'isola di Corfù, dove gli occupanti italiani si meriteranno l'appellativo di "Armata *s'agapó* (ti amo)" in virtù del rapporto solidale instaurato con la popolazione locale. Tema dominante nelle testimonianze, scritte e non, dei combattenti delle due guerre mondiali è la lotta contro la fame e, in generale, per la sopravvivenza da parte di una generazione pur abituata ad ogni genere di sacrificio, compreso quello della inadeguata nutrizione. Non fa eccezione il racconto di Michele, che tocca le punte più alte della drammaticità (a tratti sconfinante nell'involontaria comicità) in rapporto alla penuria di generi alimentari e ai modi escogitati per procacciarseli: accaparramento di cibo (persino di quello specifico per gli animali), individuazione dei possibili luoghi di approvvigionamento, la primordiale attesa di qualche avanzo. Eppure, in queste condizioni semiselvagge, non mancano comportamenti di condivisione fra uomini che nemmeno si conoscono e che parlano lingue diverse ma si sentono coinvolti nello stesso destino. Nel dialogo padre-figlio scorrono immagini (in particolare i precisi tratti fisici e caratteriali dei commilitoni), percezioni, episodi importanti e particolari apparentemente irrilevanti ma capaci di colorire i ricordi del narratore. Comune ad altri racconti di reduci, l'irruzione del sacro quale estrema protezione, nella fattispecie rappresentato dall'affidamento al locale culto mariano. Né latita l'autodifesa della dignità di persona e di carabiniere davanti all'abuso di autorità di un superiore. Tutti fatti evidenziati da sommessi ma non impercettibili cambiamenti di tono e di ritmo. Nel prosieguo, l'intervista inclina più verso il dialogo, che restituisce più efficacemente il movimento del pensiero riflessivo che si va costruendo o ri-costruendo. Al lettore non può sfuggire l'educata strategia dell'intervistatore che con cautela diviene abduktiva quando ricerca le connessioni tra la storia raccontata e la storia osservata da altri punti di vista. Affiora come sia stato il possesso dei rudimenti del mestiere di barbiere, particolarmente ricercato dalle truppe tedesche, a salvare Michele dalle severissime restrizioni inflitte agli altri prigionieri, dalla fucilazione e da altri pericoli: per questo egli ha un'idea abbastanza vaga di quanto accaduto a Cefalonia, appreso più dalle voci che incontrollate si susseguono e provocano reazioni alterne di speranza o di apprensione. Uno dei motivi del fascino che promana dall'intervista è dovuto alla condizione di non conoscenza dell'intervistato rispetto alla verità "storica" dei fatti principali: egli diviene così una sorta di "narratore non onnisciente", in grado di scambiarsi dinamicamente di ruolo con l'intervistatore di lui più informato a livello generale. È il filo della memoria ad accompagnare, direttamente o in forme implicite, le pagine di questo libro. Memoria soggettiva, *in primis* sensoriale, poi percettiva, infine riflessiva, inevitabilmente sottoposta a distorsioni e selezioni, che lo storico non deve però sottovalutare perché frutto anch'esse di impulsi ideali, di pro-

gressivi e talvolta inconsci processi di rielaborazione, operanti in un dato periodo e quindi utili a ricostruire la mentalità del tempo. Conservazione della memoria familiare, si è già detto, in segno di rispetto per chi ci ha consentito di vivere in un'Italia più libera, ma anche memoria collettiva, a partire da quella comunitaria, che poi si fa memoria storica. Da episodio marginale di una guerra che ha come teatro quasi tutto il Pianeta, in Cefalonia si rispecchia tutta la tragedia di un popolo abbandonato a se stesso da un ceto dirigente vile e incapace di una linea coerente. La divisione "Acqui" rappresenta, prima in ordine di tempo, quell'Italia che vuole riscattarsi, formalmente rispettando la fedeltà alla monarchia pur indegna di devozione, ma in realtà in nome dei più genuini valori militari nei confronti di un nemico che barbaramente contravviene alle convenzioni internazionali.

Nato nel 1915 e scomparso nel 1995, Michele Resta con la propria esistenza attraversa gli epocali eventi e processi del Novecento, dalla Grande Guerra alla costruzione dell'Italia repubblicana e appartiene quindi alla generazione che ha avuto l'opportunità di cogliere le più sensibili trasformazioni sociali e politiche della Storia nell'arco di soli ottant'anni di vita.

Giuseppe Caramuscio